



ROBERTO DENTICI

MARIA

e il mistero dell'amore vero



ROBERTO DENTICI

MARIA

e il mistero dell'amore vero



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-176-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2021

RINGRAZIAMENTI

Penso di dover ringraziare più di qualcuno per il contributo ricevuto, spesso involontariamente, nella realizzazione di questo mio lavoro.

Inizio dagli aiuti involontari ricevuti dai miei parenti contadini, acquisiti con il mio primo matrimonio, ho divorziato solo dalla consorte ma ho continuato a considerarli tutti come parte della mia famiglia. Sono loro che mi hanno mostrato molti aspetti di quel genere di vita che, alla fine, ho veramente considerato come la migliore che si possa condurre, come la più sana.

Tre nomi: nonna Carmela, “zio Sante”, credo le persone più buone che abbia mai avuto la sorte di incontrare, purtroppo non più tra noi e “zio Nildo”, saggio, vivo e vitale, quasi centenario, un mito.

Poi ritengo doveroso ringraziare anche la ex consorte, che molto carinamente ha supervisionato e corretto i dialoghi espressi in veneto.

Ho scritto gran parte di questo lavoro a Panama, a José Pobre, un villaggio vicino a Portobelo dove sono stato confinato per cinque mesi causa covid. Parlavo di quanto stavo scrivendo con alcuni amici ed amiche, alcuni conosciuti solamente tramite Facebook e tra tutti Ornella, una carissima amica mi ha aiutato veramente molto dandomi ottimi consigli e segni di apprezzamento.

Poi a Roma, Franchina, che sempre continua a spronarmi, ed Appia sua amica del cuore, grazie. E, comunque grazie a tutti i miei amici, ai più scettici che mi hanno consentito di rimanere con i piedi per terra, ai più critici che mi hanno sicuramente aiutato a migliorare. Quindi, a una bella bionda, quasi figlia, che ha letto per intero le stampe provvisorie che

le portavo, continuando continuamente a chiedermi come andava a finire.

Ma, per ultimo, voglio ringraziare il mio critico più crudele, un osso veramente duro e proprio per questo da me il più apprezzato: il mio figlio primogenito, che mi ha indicato molte cose da cambiare. Per molte di queste ho seguito, volentieri, il suo consiglio.

Dolo, piccolo centro vicino a Venezia. il 1914 è appena cominciato.

Maria ha un po' più di sedici anni, è figlia di contadini, ma non di quelli «benestanti» proprietari della terra che coltivano – il che non è ancora neanche un sogno, anche se più di qualcuno, con una certa «soversiva» efficacia, comincia a parlarne – ma di affittuari, cioè di quelli che, spaccandosi la schiena tutto l'anno, riescono, quando tutto va bene, a dormire sotto un tetto e a mangiare tutti i giorni.

Il papà si chiama Carlo, la mamma Elide e la sorella più piccola Marta.

La ragazza è già esperta in molti lavori rurali.

Fin da piccolissima, da quando aveva cinque o sei anni, alzandosi alle quattro del mattino, portava i vitelli, allevati come animali da carne, al pascolo. Naturalmente quando il tempo e la stagione lo consentivano, con il solo aiuto di una lunga canna, con la quale, toccandoli ora l'uno ora l'altro sulla groppa, riusciva a guidarli, facendoli restare tutti uniti e quindi sotto controllo.

Per questo, avvolta in una vecchia mantella da soldato, che a lei arrivava fino ai piedi e con in testa uno scialle di lana filata e tessuta a mano dalla mamma, le era diventato abituale assistere al quotidiano miracolo del sorgere del sole.

Rimaneva sempre attonita osservando quel chiarore che da tenue diveniva sempre più pronunciato e rimaneva sempre a bocca aperta accogliendo infine con un gran sorriso la comparsa della sua prima fettina arancione all'orizzonte. Si chiedeva spesso come mai lo si potesse guardare solo per pochi minuti quando sorgeva e poi quando tornava a nascondersi dietro all'altro orizzonte, alle sue spalle, alla fine della giornata.

Quando poteva, portava con sé una bracciata di paglia da spargere sull'erba bagnata dall'umidità della notte, al riparo sotto un albero e, una volta controllato che gli animali a lei affidati avessero abbastanza da mangiare sul posto e che quindi non avrebbero avuto bisogno di allontanarsi, legate le zampe anteriori di quello con il campanaccio al collo in modo da limitarne il passo, secondo le direttive del papà, finalmente ci si sdraiava sopra e recuperava un poco di sonno. Negli anni seguenti, dato che Marta poteva guidare lei i vitelli al pascolo, è stata «avanzata di grado» e messa ad accudire la stalla, sostituendo la lettiera con le canoniche quantità di paglia pulita, portando con una grossa carriola quella sporca nella concimaia e il fieno nelle mangiatoie.

Poi, con l'orgoglio di tutta la famiglia – che a lei però non lo dà a vedere – già da quando non aveva ancora dieci anni era divenuta un'ottima mungitrice, brava quasi come il suo papà, con il quale tutte le mattine, sempre ad ore antelucane, si reca nella stalla per svolgere questi rituali «mestieri».

Spesso tra loro due si crea una specie di gara, uno da un lato l'altra dall'altro della stalla, a chi finisce prima di mungere le mucche dalla propria parte e, qualche volta, il papà, celando divertiti sorrisi, la lascia anche vincere.

Esiste tra i due un serrato, affettuoso dialogo, posto in essere senza pronunciare praticamente parola, fatto di sguardi fugaci, di occhiate di intesa che si arricchiscono di una immensa tenerezza, però solo quando c'è la sicurezza di non essere visti l'uno dall'altra.

Il tutto secondo quel rude modo di fare contadino che, non si sa perché, vuole apparire sempre più duro di quanto in effetti abbia necessità di essere.

Maria è molto efficiente anche nel lavoro dei campi, compreso quello di zappatrice e, con impulso tutto femminile,

per non rovinarsi troppo le mani, già di per sé abbastanza robuste, lo compie fasciandosele con strisce di stoffa.

Il papà è veramente orgoglioso di questa sua figlia, come se fosse stata veramente quel figlio maschio che non è arrivato e di cui, fino ad allora, la ragazza non ha fatto sentire la mancanza.

Ma, si sa, per quanto ci si dia da fare, quello che si tira fuori dal lavoro del contadino, pagato l'affitto e tutti gli altri oneri, spesso non basta e allora, per far arrivare a casa qualche soldo in più, lei è, fatalmente, destinata ad andare a servizio presso qualche famiglia abbiente in paese o, se necessario, anche più lontano.

E Maria è fortunata, «nata con la camicia», le dicono i genitori: il proprietario di molte delle terre della zona (e anche del podere dove vivono), risiede con la sua famiglia in una grande villa proprio a Dolo, ha bisogno di una cameriera e lei potrebbe avere l'opportunità di andare a lavorare e a vivere in quella casa di signori.

Così, quel venti gennaio del 1914, il papà l'accompagna con il carro trainato da due buoi, carico di legna da ardere da portare alla villa del padrone e, appena arrivati, la fa scendere dinnanzi alla porta secondaria e la saluta con un semplice cenno del capo.

Ad accoglierla c'è un robusto donnone, fortunatamente dallo sguardo buono che, dopo aver salutato con un «Buongiorno sor Carlo» il suo papà, le sorride benevola, sforzandosi di farle coraggio, dato che le si legge in viso una notevole ansia. Si chiama Teresa e la sua principale mansione, svolta in modo eccellente, è quella di cuoca.

Intanto il papà guida il carro verso la legnaia, cominciando subito a scaricare e ad accatastare ordinatamente la legna assieme ad un altro uomo di fatica, vuole sembrare indifferen-

te e si abbassa il cappello sulla fronte, cercando di nascondere gli occhi arrossati dalla commozione per il primo distacco da questa figlia, che gli fa male come se fosse un addio.

Però, prima che la sua bambina varchi la soglia di quella casa, cedendo ad un moto di infinito affetto, guarda verso di lei ed esclama: «Maria!»

La ragazza pare non aspettasse che quel richiamo e si lancia di corsa, quasi a cercare rifugio in quell'abbraccio nel quale, forse per la prima volta, tutto l'amore che può unire un padre ad una figlia si esprime spontaneamente.

L'uomo le accarezza il viso e le asciuga le lacrime, anche i suoi occhi ne sono pieni.

Lei gli prende le mani e gliele bacia.

Tutto questo coinvolge anche Teresa, che si ritrova con gli occhi umidi e con molta dolcezza la fa entrare dicendole: «Su tosa, vien, dai».

Così Maria affronta l'emozione del primo incontro con la signora Eleonora, padrona di casa, che in modo molto garbato e altrettanto serio la sottopone ad un giudizio molto accurato.

Dopo averne esaminato l'aspetto, le pone alcune domande, semplici solo in apparenza e, grazie a Dio, il tutto produce un esito positivo.

Così alla ragazza, anche se non si è resa bene conto del senso di quel dialogo, alla fine non pare vero vedersi assegnata quella stanzetta con un letto, un comodino, una sedia e persino un armadietto, tutto per lei.

Quanto trova nuova, inusuale e perfino bella, la sensazione di pace che può cogliere già dalla prima sera, al termine della sua prima giornata di lavoro, quando, finalmente, può chiudere la porta e stendersi su quel suo letto, guardare il soffitto e illudersi che dalla piccola finestra ad asola alta,

anche se da lì non ci si può affacciare, sia il cielo ad inviarle un amichevole sorriso di materno affetto, reso ancor più benevolo dalla tenue luce della luna. Quanto le pare lontana la ruvida promiscuità nella quale era costretta a vivere in famiglia, dove doveva dividere il letto con la sorella più piccola, che non stava mai ferma, nemmeno quando dormiva.

Per contro, come la stupisce che quel mondo pieno di disagi già dalla prima sera le manchi tanto da star male.

Non se ne rende conto, non riesce ancora a capire che con la sua famiglia le sta venendo a mancare quell'insieme di relazioni e di affetti che fino ad allora avevano costituito tutta la sua sicurezza.

Durante il giorno il tempo vola e fortunatamente non ne resta per la malinconia, ma per molte sere ancora Maria si sentirà sperduta e, accarezzando quelle lenzuola così pulite, continuerà a struggersi sempre più dalla voglia di tornarsene a casa sua, dalla sua mamma e dal suo papà.

Sa che questo è impossibile, la sua famiglia conta sui soldi che lei sta guadagnando, è consapevole che da questa situazione ormai non può più uscire e che non le resta che rassegnarsi.

Per molte sere, non potrà fare a meno di piangere a lungo e in silenzio, fino a quando il sonno, con il suo dolce e benevolo abbraccio non arriva a toglierla dai suoi pensieri disperati. Maria è però intelligente e volenterosa, veloce nell'apprendere sia con il lavoro che con i rapporti con gli altri e inoltre è già temprata dalla fatica nella stalla e nei campi, quindi l'impegno, per lei sicuramente più leggero, delle faccende domestiche lo affronta con precisione e instancabile efficienza, guadagnandosi la benevolenza di tutti.

Per fortuna, a darle un grande conforto c'è il fatto che almeno ogni quindici, venti giorni il suo papà arrivi alla villa,

sempre con il suo carro trainato dai buoi, a portare sia legna da ardere che altre derrate di varia natura. Per Maria questi pur brevi eventi costituiscono motivo di grande conforto.

Poi, non tutte le domeniche, ma almeno una volta al mese, anche la mamma con il resto della famigliola vengono ad ascoltare la messa nella chiesa del paese.

Questa è un'altra occasione per continuare a mantenere un minimo di rapporto con i suoi cari e si sorprende nel vedere che, proprio in senso assoluto, sta scambiando con la sua famiglia molte più parole di quante se ne scambiavano vivendo insieme.

Questa cosa la rasserena un poco, anche se non placa più di tanto il desiderio sempre presente di tornarsene a casa sua. E i giorni passano e così le settimane e poi i mesi.

Giugno, di quell'anno relativamente fresco, sta finendo e, finalmente, l'estate torna a riabbracciare la natura che le risponde adornandosi di tutti i suoi colori più belli e offrendo tutti i suoi buoni frutti, sempre gli stessi e nello stesso tempo sempre diversi.

Una mattina la signora le dà disposizioni per riassetare la camera del signorino, che di lì a pochi giorni sarebbe tornato da Padova, dove sta frequentando il secondo anno, alla facoltà di Medicina naturalmente, perché il papà, il professor David, è anche il primario di un grande ospedale a Venezia e lui dovrà seguirne le orme.

C'è un grande fermento in tutta la casa, anche il signor professore, sembra abbandonare il suo naturale aplomb, ponendo addirittura in secondo piano il gravissimo fatto di sangue accaduto proprio in quei giorni a Sarajevo¹, non riesce

1. L'assassinio dell'arciduca Ferdinando e consorte che fu l'elemento che

a nascondere un'euforia abbastanza insolita per il suo usuale modo di fare. Si vede quanto sia impaziente di riabbracciare questo figliuolo che si sta facendo tanto onore, mostrandosi in grado di raggiungere le mete più ambite.

E questo soprattutto grazie agli ottimi risultati sempre conseguiti non solo negli studi.

In effetti, la cosiddetta marcia in più che il ragazzo mostra di avere, oltre alla vivissima intelligenza, è un innato garbo e quella particolare carica di umana simpatia che gli consentono di creare un'atmosfera piacevole e positiva, sia che stia parlando con un docente universitario che con un semplice contadino.

Il professor David ha ben ragione di stravedere per questo suo rampollo, tanto da perdonargli l'aver disertato quell'anno le festività pasquali in famiglia per andare, assieme ad alcuni suoi compagni di studi, tutti insieme in un antico casale di campagna, in completa, felice, anarchica autonomia. Il professore timidamente e con molta dolcezza, aveva replicato alla mamma assolutamente contrariata: «Mia cara, nostro figlio non è più un bambino... E si sa i ragazzi... E poi, come si dice... *Pasqua con chi vuoi*».

Tutti sono quindi maggiormente partecipi della serena gioia che va riempiendo l'ambiente, Teresa, la cuoca, programma di preparare tutte quelle pietanze delle quali il signorino va ghiotto, la mamma scrive alle cugine di Venezia per organizzare l'ormai abituale soggiorno estivo al lido per i bagni di mare che il suo «bambino», già da tempo nuotatore senza zucche², ama molto.

scatenò la Prima Guerra Mondiale.

2. In quegli anni erano in pochi a saper nuotare e per mantenersi a galla ci si legava alla vita un paio di grosse zucche secche, tipo quelle usate come borracce dai pellegrini nell'antichità.

A Maria pare di conoscere già il figlio del padrone tanto ne ha sentito parlare, vuoi dai discorsi dei genitori che dai racconti degli altri componenti la servitù.

La cuoca, per servizio e per età, è la più anziana di tutti, lo ha materialmente visto nascere, dato che lei stessa ha aiutato la levatrice durante il parto.

È quella che gli è più affezionata, quella che lo ha accudito da piccolo, lo descrive come il miglior ragazzo del mondo e quando ne parla ha gli occhi che brillano dalla commozione. Invece Marisa, la stiratrice, brava anche a cucire, svolge la sua attività in stretto contatto con la signora e, sebbene abbia superato i trenta anni e sia sposata con figli, a volte, quando si parla del signorino, tradisce con espressioni del suo viso un'ammirazione un po' troppo spiccata, provocando l'immane presa in giro della cuoca.

Il tutto in un clima in cui sono ben chiari i limiti da non superare: basta infatti uno sguardo della signora per impedire qualsiasi eccesso di confidenza.

Ed un bel giorno, un po' dopo l'ora di pranzo, ecco che il signorino Riccardo arriva.

Il padre lo è andato a prendere con la macchina direttamente a Padova, all'università, dove il ragazzo doveva dare in mattinata l'ultimo esame prima della sospirata interruzione estiva.

Il suo ingresso a casa suscita grande gioia e commozione e, quando la madre lo scioglie da un lungo e amorevolissimo abbraccio, tutti gli si fanno intorno per salutarlo.

Maria resta compostamente un po' in disparte, si sente molto in imbarazzo, prende comunque la valigia dalle mani del padrone e la porta nella stanza del signorino; in quei mo-

menti di concitati saluti nessuno si cura di lei, il che non le dispiace affatto, anzi la tranquillizza.

«Maria! disfa la valigia e metti tutta la biancheria a lavare.»

Le ordina la signora.

Maria esegue e dopo qualche attimo: «Ma signora, è tutta pulita!»

«Non fa nulla! Non ti mettere a discutere e fai come ti ho detto!» le risponde la signora, contrariata.

«Sì signora, mi scusi».

La povera Maria, china la testa e arrossisce, è la prima volta che si sente rimproverata da quando si trova in quella casa.

Ma la signora subito la conforta: «Su piccola, datti da fare, non ti sto rimproverando, sei bravissima! Che ne sappiamo di come sono stati lavati questi panni, no? Se li laviamo noi sarà senz'altro meglio. Poi prepara il bagno, chissà se a Padova lo faceva regolarmente, ma faremo riprendere le buone abitudini, al signorino...».

Maria va nella stanza da bagno, dove una grande vasca poggiata su quattro piedi a forma di zampa di leone fa bella mostra di sé, è l'unica che abbia mai visto. C'è anche una piccola caldaia a legna in un angolo e vi accende subito il fuoco, così in pochi minuti l'acqua uscirà calda dal rubinetto e il bagno sarà pronto.

Ormai si può considerare un'esperta nel gestire questi «lussi ultramoderni riservati ai ricchi»: la prima parte del lavoro è facile, il difficile viene quando bisogna riassetare e rimettere in ordine, raccogliere asciugamani e biancheria, riasciugare il pavimento, ma soprattutto far sparire la riga di sporco dalla parete della vasca dopo che è stata usata. Ciò richiede abbastanza impegno, ma nulla che non si possa risolvere con un'abbondante dose di olio di gomito e in questi «mestieri», rimasti «antichi» lei si è già dimostrata imbattibile.

Anche stavolta ha preparato tutto a dovere, un rapido controllo: l'accappatoio e gli asciugamani sono al loro posto, il sapone c'è, l'acqua è abbastanza calda ma non scotta e...

«E tu chi sei?».

Maria ha un sobbalzo. Si volta, c'è il signorino di fronte a lei, avvolto in una vestaglia che lascia intravedere gambe robuste e slanciate e un accenno di vello sul petto, la sta guardando con uno schietto sorriso meravigliato ma esplicitamente interessato. Ne incrocia lo sguardo per un secondo e si sente quasi mancare il respiro, un rapido inchino e fa per uscire quasi volesse scappare. Si trova di fronte la signora che la ferma sorridendo, «È Maria, la nuova cameriera, è qui da pochi mesi, e è anche molto brava, anche se un po' timida. Su Maria, saluta il signorino e poi scendi con me che abbiamo da fare un bel po'».

«Ciao Maria, piacere io sono Riccardo», le tende la mano e con quell'atto la vestaglia quasi si apre. La richiude con nonchalance con l'altra mano ma Maria fa un altro inchino ed esce in tutta fretta, seguita dalla signora che lancia un'occhiata di divertito rimprovero al figlio.

Nei giorni che seguono, Riccardo è impegnato dalla mattina alla sera. Prima deve andare con il padre all'ospedale e consentirgli di «fare la ruota» con il figlio bravo: la disponibilità verso questa esigenza umanamente paterna è una conferma del suo buon carattere.

Poi, finalmente, può passare il tempo in libertà con i vecchi amici.

L'argomento principale di conversazione riguarda l'assassinio dell'arciduca Ferdinando e della moglie avvenuto in quei giorni a Sarajevo. Ci sarà la guerra?

Ma l'Italia, eventualmente, parteciperà?

C'è naturalmente chi non disdegnerebbe di andare in cerca